



Thelonious Monk: per lui un nuovo omaggio a Umbria Jazz

Terminato Umbria Jazz 89

Thelonious intimo e solo

Le ultime note di Umbria Jazz 1989 sono echeggiate, come al solito, nei localini del centro di Perugia. Ma non è detto che queste occasioni più intime siano le meno importanti del Festival, anzi. Poche ore prima, Stan Getz ha esibito il suo sax in serata di grazia. In piazza, cori gospel e l'anteprima di un toccante documentario su Thelonious Monk, colto nei momenti di intimità e in quelli pubblici.

ALDO GIANOLIO

PERUGIA. È calato il sipario, con un successo complessivo confortevole, anche su Umbria Jazz 1989, in una domenica che ha visto la riproposta di musicisti già ascoltati nelle giornate precedenti, ma per lo più solo nella sezione "Round Midnight", cioè nei piccoli locali del centro di Perugia trasformati per l'occasione in jazz club. La divisione del Festival fra il classico grande concerto serale con nomi di richiamo e le esibizioni notturne di svariati gruppi meno noti è stata ancora una volta il punto di forza della rassegna, quello suo più caratterizzante, una formula assolutamente da mantenere.

Così domenica sera si sono potuti ascoltare da una parte, ai Giardini del Frontone di Perugia i gruppi del chitarrista Kevin Egan; del pianista Mulgrew Miller e del sassofonista Paquito D'Rivera; dall'altra, nella Chiesa consacrata di San Francesco al Prato, quelli del chitarrista Bucky Pizzarelli, della cantante Carmen McRae e del gruppo By Four. Su tutti, ha di nuovo sventato l'intensità espressiva e il pathos interpretativo del canto della McRae, per non scordarsi però del trombettismo scintillante di Claudio Roditi, nel sestetto di D'Rivera, e del pianismo di Mulgrew Miller, che ha confermato di essere uno dei più dotati pianisti delle ultime generazioni e che ha fatto conoscere, nel suo quartetto, l'impressionante, per tecnica e vitalità, vibranista Steve Nelson; una delle piacevoli sorprese del Festival (un'altra sorpresa è stata quella del giovanissimo Roy Hargrove, trombettista, e Geoff Keezer, pianista del "Generation Sixties").

Qualche ora prima si erano esibiti in una grembiata piazza Quattro Novembre i tre suggestivi cori gospel di New Orleans, e nel pomeriggio c'è stata la proiezione al pubblico, in anteprima, del toccante film-documentario di Charlotte Zwerin su Thelonious Monk, personaggio unico e fra gli artisti più grandi della storia del jazz, di cui è stato fatto un ritratto puntuale e per questo stragregante, cogliendolo sia nei

Glauco Mauri presenta al festival di Asti una singolare lettura del «Don Giovanni»

Tra richiami beckettiani e spettri clowneschi, il ritratto di un eroe tutto chiuso in se stesso

Il seduttore per forza

AGOSTO SAVIO

Don Giovanni di Molière. Traduzione di Danilo Del Corno. Libero adattamento di Danilo Del Corno e Glauco Mauri. Regia di Glauco Mauri. Scena di Mauro Carosi, costumi di Odette Nicoletti. Interpreti: Glauco Mauri, Roberto Sturmo, Miriam Crotti, Andrea Liberovici, Stefania Michel, Claudio Marchione. Produzione Compagnia Glauco Mauri, Asti Teatro 11. Asti: Palazzo del Collegio.

ASTI. Altro che grande amore. Questo Don Giovanni ha l'aria di non voler bene a nessuno, neppure a se stesso, di non nutrire più in sé né desideri né slanci vitali, nemmeno curiosità. In goffo in un abito secentesco che visibilmente sfuma nel ridicolo d'un costume da clown, imparaucato, truccato con pesantezza, costretto su una carrozzina da invalido, peraltro lustra di moderni congegni, o appoggiandosi su una stampella metallica, egli recita, vecchio e stanco, la commedia delle antiche seduzioni. Un quartetto di domestici, metà maschi metà femmine, gli tiene borbote, prestandosi a incarnare le diverse figure che animarono il suo passato. In posizione di spicco se ne sta Sganarello, ombra e "doppio" nottoso del suo perdono, pagliaccesco nell'aspetto anche lui, una classica «spalla» involontaria in un ruolo pur sempre subalterno. Anche se, all'inizio e al termine dello spettacolo, non fossero citati nella maniera più esplicita, in gesti, oggetti

tra commedia, Il matrimonio per forza, allarga poi il discorso, coinvolgendo nelle irridenti riflessioni di Don Giovanni sulla scienza medica (bestia nera dell'autore, come sappiamo) altre discipline, umanistiche, dalla filologia alla filosofia. Ma la pagina assume, alla ribalta, i toni farseschi che comunque le sono propri, e appare piuttosto quale un correttivo ai rischi di una dominante cupezza, accresciuta dalla ripetitività delle situazioni. Alcuni passi dell'opera sono «buttati via»; altri sgorgano da un nastro magnetico, mentre l'attore di turno si limita all'espressione mimica. Si avverte, a tratti, una tendenza all'«azzeramento» della scrittura che può perfino evocare certi esperimenti,

lontani e vicini, di Carmelo Bene. S'intende che il legame, se c'è, consiste in un'affine consapevolezza di quanto l'arte dell'interprete comprenda di effimero, distruttivo, mortale. L'azione si svolge in un ambiente unico, di palazzo avito ma fatiscente, con elementi che richiamano all'oggi (come il termofono sulla sinistra) e, a chiudere la scena, un'altra porta di là dalla quale s'immagina il peggio; in effetti, quando essa verrà spalancata, vedremo stagliarsi la statua del Commendatore, o meglio un enorme pupazzo vestito come Don Giovanni, dalle fattezze simili alle sue, insomma un suo mostruoso riscontro, sennovante e minaccioso. Bel colpo di teatro, ma un tantino incon-

gruo allo stile complessivo della rappresentazione. Don Giovanni, e ogni modo, non morirà. La sua condanna sarà nel replicare all'infinito la propria vicenda, affiancato da uno Sganarello forse emancipatosi dalla tradizionale sudditanza, ma impossibilitato a sciogliere i nodi di quella strana coppia. Del suo personaggio, segnato dall'orrore della decadenza fisica e morale (non d'un singolo uomo, ma del mondo), Mauri offre un ritratto impietoso, senza riguardo. Lucido, tagliente, sferzante, lo Sganarello di Roberto Sturmo, o meglio un enorme pupazzo vestito come Don Giovanni, dalle fattezze simili alle sue, insomma un suo mostruoso riscontro, sennovante e minaccioso. Bel colpo di teatro, ma un tantino incon-

gruo allo stile complessivo della rappresentazione. Don Giovanni, e ogni modo, non morirà. La sua condanna sarà nel replicare all'infinito la propria vicenda, affiancato da uno Sganarello forse emancipatosi dalla tradizionale sudditanza, ma impossibilitato a sciogliere i nodi di quella strana coppia. Del suo personaggio, segnato dall'orrore della decadenza fisica e morale (non d'un singolo uomo, ma del mondo), Mauri offre un ritratto impietoso, senza riguardo. Lucido, tagliente, sferzante, lo Sganarello di Roberto Sturmo, o meglio un enorme pupazzo vestito come Don Giovanni, dalle fattezze simili alle sue, insomma un suo mostruoso riscontro, sennovante e minaccioso. Bel colpo di teatro, ma un tantino incon-



Glauco Mauri e Roberto Sturmo, Don Giovanni e Sganarello in scena a Asti

Una Cenerentola «liberata» apre Volterra

Ospitata nella Fortezza Medicea e interpretata da quindici detenuti, La Gatta cenerentola ha inaugurato a Volterra la rassegna teatrale della cittadina toscana. Poche percussioni, voci bellissime e molta spontaneità: gli attori del laboratorio teatrale coordinato dal regista Armando Punzo hanno confermato l'importanza e la validità artistica dei sempre più frequenti contatti tra teatro e carcere.

ANDREA MANCINI

VOLTERRA. Le porte, dentro il carcere di Volterra, sono quasi tutte elettriche; non fanno pensare alla prigione classica, di quelle viate in qualche cinema; ma sembra a una moderna banca. Un luogo dove magari non si conservano soldi, ma uomini, che prima sono stati delinquenti e che adesso, però, sono soltanto detenuti. Pronti a riproporci, anche con grande serenità, i

quello che ha assistito a una eccezionale Gatta cenerentola, realizzata da una quindicina di detenuti della Fortezza Medicea di Volterra, con l'appoggio di «Carte bianche», una compagnia di teatro che ha sede nella città, e soprattutto del suo bravo regista, il giovane Armando Punzo. La Gatta cenerentola è stato lo spettacolo inaugurale di Volterra teatro, con Renato Nicolini, il direttore artistico, che la propone tra i segnali di un possibile rapporto tra il festival e la città, anche quando la città è fatta di 135 persone reclusi tra le vecchie mura del carcere. Il carcere è un luogo «a parte», come il manicomio, dove pochissimi volterrani hanno potuto mettere piede, ad ammirare la magia del paesaggio dagli spalti della Fortezza. Qui, in un laboratorio quoti-

espresse spontanee, non mediate dal regista, che le ha probabilmente fatte esplodere, senza forzare mai la mano verso una teatralità più colta. La scelta della Gatta è stata, del resto, felicissima, visto che gli attori sono per la maggior parte napoletani (ma ci sono anche un arabo e un argentino), poi perché il gioco del travestimento, il cantare in falsetto, l'allusione e l'ammicciamento con un pubblico amico, le facce durbe degli attori, il trucco pesante, le gonne e le parrucche, tutto insomma ha contribuito a creare il clima di uno spettacolo che sembrava quasi impossibile, soprattutto perché cantato praticamente senza musica, servendosi di poche percussioni e di voci anche bellissime. Bravi: chi ha rifiutato il trasferimento dal carcere, tutti gli altri.

Dal 3 al 17 settembre Benevento anno decimo: da Musatti a Freud passando per Scarpetta

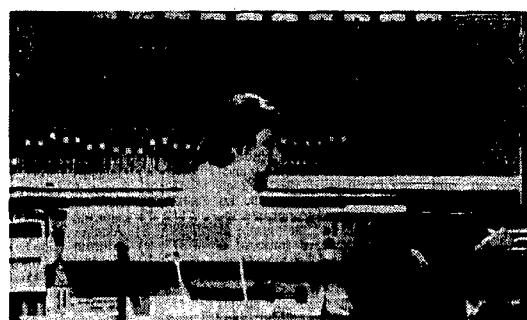
ROMA. A Benevento è tempo di anniversari. Ma, attenzione, non di quello più celebrato del 1989, cioè il bicentenario della Rivoluzione francese, bensì degli «altri anniversari», come dice l'intestazione della decima edizione della Rassegna Città Spettacolo, la manifestazione diretta da Ugo Gregoretti. In cartellone molte novità, ognuna legata a qualche pur bizzarra ricorrenza (ma non bisogna prendersela troppo sul serio): in scena dall'8 al 17 settembre prossimi. Ad aprire l'8 al Teatro Massimo sarà Miseria e noia di Eduardo Scarpetta in una singolare edizione diretta da Giovanni Lombardo Radice con Carlo Giuffrè, Angela Pagano e Rino Marcellì. Altro titolo di richiamo, Tre uomini per Amalia, commedia del grande psicanalista scomparso Cesare Musatti, che sarà interpretata da Adriana Asti e

Paolo Bonacelli con la regia di Giorgio Ferrara (dal 15 al 16 Comunale). A Sigmund Freud, invece, è dedicato il solo indico scritto da Pietro Favari per Cochi Ponzoni: la regia sarà di Ugo Gregoretti (dal 10 all'Auditorium di San Nicola). Altri titoli, in ordine sparso: da colto, un musical di Massimo Cingone con le musiche di Stefano Marucci (dal 9 al Comunale); incontro al vertice di Stephan Mac Donald con Paola Piagnola e Michela Esdra (dal 9 al Teatro di Palazzo De Simone); Esercizi di stile da Queneau con Ludovica Modugno e Gigi Angillo (dal 10 all'Auditorium); Città in azzurro di Giovanni Lombardo Radice con Carlo Giuffrè, Angela Pagano e Rino Marcellì. Altro titolo di richiamo, Tre uomini per Amalia, commedia del grande psicanalista scomparso Cesare Musatti, che sarà interpretata da Adriana Asti e

Vangelis, computer e musica di frontiera

FILIPPO BIANCHI

ROMA. Nella seconda metà degli anni Sessanta, la musica pop, che fino ad allora era stata un mondo chiuso in sé, cominciò ad esplorare l'universo dell'arte circostante, addentrandosi nei labirinti delle culture etniche, della poesia, del jazz, della musica classica. Quest'ultima direzione, in particolare, venne percorsa da illustri band inglesi. Nice, gli Yes, i Procol Harum - ma anche da un trio di musicisti greci (una vera rarità per l'epoca) trapiantati in Francia, e passati alla storia come Aphrodite's Child. In questi gruppi, l'impronta classica veniva normalmente dal tastierista: quello dei «bambini di Atrodite» si chiamava Evangelos Papathanassiou, e già mostrava inclinazioni alla composizione, visto che era autore di tutti i brani in repertorio. Esaurita quest'esperienza pop, il nostro assunse il nome d'arte di Vangelis, e come tale conquistò va-



Vangelis fra le tastiere durante il concerto di Roma

Terme di Caracalla di fronte a circa quattromila persone, e il cui incasso è stato interamente devoluto all'Associazione per la ricerca sul cancro. Sul palco immenso, Vangelis siede al centro di una sorta di grande «pozzo», circondato da una massa di tastiere. Il suono, di qualità impeccabile e di notevole impatto, proviene da diffusori piazzati in ben

otto punti diversi, sul palcoscenico e tutt'attorno alla platea. L'atmosfera, nei passi iniziali di Alpha, Albedo, Long March, è assai suggestiva; nella creazione di suoi emulati, nell'uso di campionatori, sintetizzatori, sequencer, Vangelis è un vero maestro; il pianissimo di un oboe struggente, o il fortissimo di ottoni squillanti come quelli della London Symphony Orchestra, vengono resi con perizia mirabile. La sua è una musica in qualche modo di confine, spesso si sviluppa dall'immobilità iniziale per microvariazioni progressive, lunghe preparazioni preludono a improvvisi climax, che sono poi i suoi temi universalmente conosciuti. Il problema, semmai, è che questi temi si sono ormai consu-

LA PENISOLA DEL TESORO - CAPITOLO SECONDO LA GASTRONOMIA - Spinti dal desiderio di conoscere, assaggiarono le pietanze e i vini tipici del luogo. Poi, si trasferirono in altre regioni ripetendo l'esperienza. Infine, trascrissero l'itinerario per far rivivere le stesse emozioni e gioie. Ne è stato realizzato poi un poster da collezionare, che aiuta a scoprire un altro tesoro italiano: la gastronomia. In regalo con TV Sorrisi e Canzoni